

MASSACRO SULL'ASFALTO. Vicenza, 300 vetture stritolate nel maxitamponamento

■ VICENZA. Come scavare una galleria a cielo aperto. Pompieri, da Verona verso Vicenza, da Vicenza verso Verona a farsi largo in uno scenario postatomico, scavalcando, tagliando, penetrando, finché si sono incontrati a metà strada, senza brindisi e senza inaugurazioni, con la morte nel cuore. Ansimò il caposquadra Manca, il primo partito da Vicenza, il primo arrivato. «Non si passava. Tutte le corsie erano un gomito di macchine. Abbiamo mollato i nostri camion, siamo partiti a piedi, con gli attrezzi in spalla: estintori, pinze, taglierine idrauliche. Cosa facevamo? Eh», scrolla le spalle, «ad ogni macchina, quando trovavamo qualcuno incastrato dentro, lo tiravamo fuori».

Il rogo
Ha la tuta gialla-marron macchiata di olio, morchia e sangue. «Li tiravamo fuori, li appoggiavamo sull'asfalto, sperando che qualcuno gli desse una mano. E andavamo avanti, senza badare, senza capire, gravi o non gravi, tutti tirati fuori metro dopo metro, stesi per terra. Cento metri in là c'era un gran rogo: la nebbia era di quelle dure, ma il bagliore si vedeva, e le grida si sentivano... Alle nostre spalle continuavano a tamponarsi, sentivo i cozzi, le frenate, le lamiere che stridevano. E noi avanti, passando sopra le auto, per ogni vettura... senza chiedere nulla ai feriti, o ai morti, non lo so, che prendevamo... Poi i nostri colleghi sono riusciti a segare il guard-rail. I mezzi hanno potuto passare, un po' contromano per la corsia opposta, un po' per un viottolo parallelo...»

È metà pomeriggio, quando il caposquadra smette di lavorare. Ci sono volute sette ore solo per estrarre morti e feriti: undici, i morti, e probabilmente aumenteranno, un centinaio i feriti. Adesso tocca alle autogru, ai mezzi dell'autostrada, tirar via caroselli, sezionare camion e auto, sgomberare. La «Serenissima» pare per un chilometro e mezzo il gigantesco deposito di un rottamaio, auto e camion e furgoni e pullmann sono accatastati, di sbieco, accartocciati, su due ruote, uno sopra l'altro, ed a volte solo ruderi scheletrici mangiati dal fuoco. Attorno, il cuore del nord-est bloccato, un ingorgo gigantesco che a sera non è ancora «risolto», come vuole Onda Verde, Maledetta nebbia? E accidenti a chi corre come un matto, e continua a sfrecciare anche adesso, appena le corsie si liberano, verso Padova è tutto un isterico sorpasso a tre, fra colpi di clacson e di lampeggiante.

Strage da nebbia
Dove è cominciata, l'ennesima strage da nebbia? E chi la trova, la scintilla. Tra Montebello e Soave, in entrambe le direzioni, ci sono quattro epicentri, in mezzo un'infinità di microtamponamenti. Cominciamo: poco dopo Montebello, in direzione Milano, alle otto del mattino si tamponano sei-sette auto e un Tir. I mezzi si incendiano, ma la gente fa in tempo a scivolare fuori, il camionista mette mano all'estintore. Arriva una «bisarca» ungherese, vuota, un Iveco guidato da Fabian Tivor. Manco frena Sbatte, «si impenna come una balena», racconta Francesco Castagnero, «ricade sulle auto ferme, centra l'altro camion, uno Scania, che si solleva a sua volta e schiaccia una Punto blu». La Punto è vuota.



Gli agenti della polstrada eseguono i primi rilievi degli incidenti

Andrea Merola / Ansa

Visibilità zero, strage sulla «A4»
Ecatombe d'auto. Undici vittime, decine i feriti

Undici morti. Cento feriti, alcuni gravissimi. Un groviglio di trecento auto, camion e corriere. Il cuore del Nord-est trasformato da mattina a notte in un impenetrabile ingorgo. Il nebbione, e la velocità, come al solito, hanno fatto strage sull'autostrada «Serenissima» fra Vicenza e Verona, su entrambe le corsie. Per ore i soccorritori hanno dovuto farsi strada in un muro di lamiere, a piedi. Sette ore per estrarre i corpi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE SANTORI

Altre macchine non ancora. È una strage sette morti. Sotto la bisarca restano due furgoni, una Ford Escort, una Audi 80 con padre e figlia di Mirano, Sergio e Sabina Mutti, decapitati.

La trappola
Francesco Castagnero, quarantatreenne di Caldogeno, l'ha scampata come tanti altri divincolandosi in tempo dalla sua Opel Astra incastrata fra guard-rail e una Ford Mondeo. «Sono uscito dal finestrino di destra». Subito dopo l'ha centrato un'altra auto, guidata dal padovano Aurelio Cantini. Anche lui è uscito dal finestrino: «Davanti c'era il fuoco, dietro di me una botta continua, continuavano a tamponarsi, e sulla corsia opposta, a giudicare dai rumori, capitava lo stesso. Una trappola, nessuno sapeva dove mettersi in salvo. C'era, nel groviglio, anche un camion cister-

na carico di benzina: è ripartito, urtando, scaraventando via altre auto, e meno male, perché ha evitato il fuoco».

Il pic-nic
Adesso che tutto è fermo, che la nebbia si dirada sotto il sole di mezzogiorno, dal paesaggio di lamiere emerge una scena surreale: un gruppo di ballerine intento a far pic-nic sul bordo dell'autostrada. Sono dieci ragazze francesi, si fregiano con ottimismo del titolo di «blue-bells», come le mitiche. «Tornavamo in Francia da uno spettacolo al casinò di Nova Gorica, in Slovenia», raccontano a bocca piena di spezzatino. La loro corriera è incredibilmente semi-intatta. Il piccolo rimorchio bagagli che avevano dietro, invece, si è arrotolato con costumi, calzastaglie, tustri. Si rifocillano, il pranzo l'ha portato un furgoncino «Helly», quelli dell'auto-

strada.
Indietro di un mezzo chilometro, sulla stessa corsia. Altri due morti, carbonizzati, gli unici bruciati vivi. È il secondo maxitamponamento fra camion e auto. Le automobili si sono impaccchiate a quattro a quattro, qualcuna ha preso fuoco. Chi stava all'esterno si è salvato. I guidatori di un'Alfa 75 e di una Lancia Dedra, presi in mezzo, non avevano varchi per uscire. «Sono morti gridando, gridavano, gridavano», ripete inerte e imbambolato un operaio dell'autostrada in tuta arancione. Più indietro ancora: tamponamento, camion fermo, arriva veloce una corriera che sterza all'ultimo secondo, il muso si squarcia. È carica di turisti giapponesi, per lo più signore e coppie di mezz'età, diretti a Milano dopo una tappa a Venezia per il Carnevale. Quattro su quarantatré si fenscono gravemente, una - si sa il

cognome, Kobayashi - è in fin di vita, il marito accanto si è solo fratturato una gamba.

I curiosi
L'apocalisse, va da sé, si rovescia anche sull'altra corsia. Come, la gente, nonostante una visibilità inferiore ai cinquanta metri, corrono e qualcuno si distrae a guardare lo spettacolo dall'altra parte, qualcuno si ferma. Tamponamento, auto e camion, quello dove muore l'autista di Tir bergamasco Marino Cavagna. Altro tamponamento, muore Silvana Righetti. Nel gran disastro una cisterna di Gpl liquido, vuota e proprio per questo una bomba potenziale, dicono gli esperti, si ferma in tempo ma viene tamponata da un camper. Si incendia la coda, l'autista Pietro Barazzo, ventinovenne padovano da S. Angelo, evita la strage per un pelo: «Ho preso l'estintore di bordo,

«Ho visto quell'uomo morire disperato»

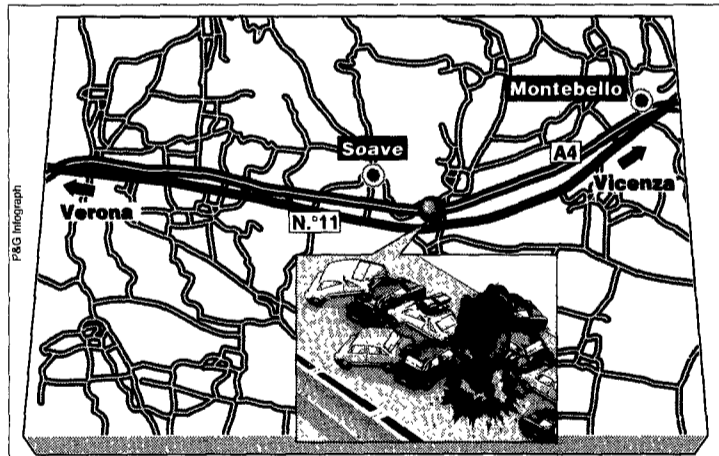
Il sindacato Siulp: «Più polizia stradale in autostrada»

«Una presenza più evidente degli uomini della polizia stradale convincerebbe gli automobilisti più imprudenti a comportamenti più rispettosi del codice». Il segretario del sindacato unitario dei lavoratori di polizia (Siulp), Claudio Giardullo, lamenta la scarsità numerica degli uomini della stradale, soltanto 10 mila previsti nell'89, peraltro troppo spesso impegnati a proteggere «uomini più o meno importanti». Un altro dei sistemi che, secondo Giardullo, dovrebbero essere adottati per aumentare la sicurezza sulle autostrade è l'aumento del controllo video nei tratti a rischio di nebbia e il ravvicinamento delle colonnine di soccorso a cinquecento metri.

■ VICENZA. Ha solo il classico «colpo di frusta», il relativo collare addosso. Negli occhi, stampata, l'agonia di un camionista. Lo ha assistito per un'ora, in attesa dei soccorsi. Quando sono arrivati era morto. Ernesto Monopoli, ricoverato a Vicenza, parla a strappi, è evidentemente sotto choc. Ha 45 anni, è veronese. «Stavo andando a Venezia, come ogni mattina. Guidavo la mia Maserati, ero in corsia di sorpasso. Forte? No, no. Ma mi sono trovato un'auto di fronte, all'improvviso. L'ho tamponata. Qualcuno mi ha tamponato subito dopo di dietro. Niente di disastroso. Ma intanto, sulla corsia di mezzo, proprio al mio fianco, è arrivato un Tir che già frenava, un altro camion da dietro lo ha preso in pieno». Un groviglio pauroso. L'autista dell'ultimo mezzo, Marino Cavagna, di Bergamo, era rimasto incastrato in cabina. «Urlavo, si lamentava. Abbiamo provato a tirarlo fuori, non si poteva, le portiere erano accartocciate, incastrate. E lui gridava, aiutatemi, aiutatemi, e ogni tanto ci supplicava, a noi che provavamo a consolarlo, che gli dicevamo 'tieni duro che te la cavi, adesso arriva l'ambulanza', ecco, a noi chiedeva 'chiamate mia moglie', e scandiva un numero di telefono, 'telefonate alla ditta', e dettava un altro numero, e di nuovo sgomitava, piangeva, urlava, rantolava, 'mia moglie, telefonatela per favore, per piacere...».

Rabbrivisce, Ernesto Monopoli. «Avevamo i telefonini, tempestivamente chiamate i numeri di emergenza, erano tutti intasati. Qualcuno ha passato al camionista il suo telefonino. È riuscito a chiamare casa, a parlare con la moglie? Non lo so, non lo so... Lo vedevo spegnersi a poco a poco. Sempre più debole, e noi a gridargli: 'non mollare proprio adesso', non addormentarti, dai che arrivano». Invece l'autostrada era tutta bloccata. I pompieri, da noi, sono arrivati un'ora dopo. L'hanno tirato fuori lavorando di pinze e fiamma ossidrica. L'hanno estratto ma era già morto: dissanguato. Subito dopo è riuscita ad arrivare anche l'autoambulanza. Non serviva più. Quel camionista lo hanno messo in una bara di zinco».

All'ospedale di Vicenza ci sono trenta ricoverati. Tre in fin di vita. Quello che impressiona è la quantità di gente che cerca propri parenti. Paola, una giovane ventinina, cerca di capire dov'è finito il suo marito: «Mi ha chiamato a casa col telefonino. Era nell'ingorgo, con l'auto tamponata. Diceva di essere incastrato dentro, aveva male però solo ad una gamba. Ho chiamato il 113, è sempre occupato, mi ha urlato. Eravamo sconvolti tutti e due. Poi la batteria si è scaricata, l'ho perso... Ho chiamato la stradale, sempre occupato, i pompieri, sempre occupato. Adesso cerco qui, poi proverò verso Soave. Lo avranno portato ormai in qualche ospedale, no?». A Vicenza non c'è. Oltre non si riesce ad andare. Auguri. □ M.S.



ne. L'abs, i fan anti-nebbia e... A cosa servono se la nebbia è tanto fitta, che solo a camminarci dentro lo senti che stai tagliando qualcosa? Quanti centimetri può illuminare un fascio di luce gialla?».

Natura indisponibile
«No, non credo che questo "non capire" sia spiegabile con i soliti discorsi sulla presunzione dell'essere umano. Credo che sia solo miseria. Lui va, io vado, tutti allora andiamo dentro la nebbia... Forse la colpa è di questo nostro vivere quotidiano, sempre perfettamente aderente alla tecnica, e che dalla tecnica ottiene certo innumerevoli, preziosissimi vantaggi... ma che spesso... Voglio dire che siamo tremendamente abituati a disporre di tutto, e non ci rendiamo conto che

invece, alcune volte, la natura è indisponibile».

«Faremmo bene ad abituarci. Ad accettare un nostro dominio che, per ora, è parziale. Lo so che non è facile, che se gli altri vanno anche tu sei portato ad andare, e lo so che se stai seduto su una macchina che ha i dispositivi di un aereo, ti senti più forte di qualsiasi nebbione. Capire e fermarci è tuttavia, proprio per questo, il nostro massimo esercizio. Faticoso, va bene, ma che può valere la vita. Penso a quelli che l'hanno lasciata sull'asfalto di quell'autostrada. Non credo che tutti, proprio tutti, avessero impegni improrogabili, questioni tanto importanti da legittimare un rischio così alto, così estremo. Sono piuttosto portato a sospettare che siano andati via dal casello

uno dietro l'altro, esattamente come dicevo prima. Lui va, io vado, tutti andiamo...».

Un luogo suggestivo
«Occorre avere un'alta dose di pietà, riflettendo su tutto quello che è successo... E non soltanto perché c'è molta gente che ci ha rimesso la pelle e tanti sono ancora lì che si chiedono come sono riusciti a conservarla... Dico che ciò che è accaduto dovrebbe aiutarci a riflettere sulla nostra condizione di umani, di essere limitati... Esseri che dovrebbero trovare la forza per mettere la freccia e tornare indietro... E che invece spesso si comportano ottusamente. Sì, ma come di fronte a simili sciagure ci si accorge che l'uomo, a volte, è forse il più ottuso tra gli esseri viventi».

Emilio Tadini, pittore e scrittore
«Pietà per chi non ha capito
La nebbia vincerà sempre...»

■ «La nebbia, noi Tadini, la conosciamo bene. A Milano, una volta, la nebbia c'era sul serio: nebbia vera, densa, che a mezzo metro già non vedevi più nulla. Ricordo di quand'ero bambino e, sceso dal tram, per tornarmene a casa dovevo tenere la mano sul muro. Certo, oggi la nebbia è sparita dalle città... E continui a incontrarla soltanto in certe pianure. Ma io lo so cosa sin sono trovati davanti quei poveretti che viaggiavano sull'autostrada «Serenissima». La nebbia è un muro. Te lo trovi davanti e. Quanti sono i morti? Undici?». «Faccio bene io a non guidare. La nebbia, giuro, mi terrorizza. Quello che non capisco è perché mai se terrorizza me, non deve terrorizzare anche gli altri, tutti quelli che ci si infilano dentro a cento all'ora... C'è qualcosa di misterioso,

di incomprensibile nel gesto di arrivare al casello e tirare diritto, deciderlo di procedere verso il niente. È come decidere di attraversare il «bagara a nuoto»: ti va bene una volta, la seconda però ci resti. E i feriti? I feriti quanti sono? Centinaia, eh? povera gente...».

Chiudere i caselli
«Mi chiedo perché mai "per nebbia" debbano venir chiusi gli aeroporti e non le autostrade. Cos'è, che senso ha questo ragionare sempre in termini economici? Cosa vuol dire che i rappresentanti devono viaggiare, e pure i Tir, e pure... Ha una logica viaggiare verso la morte? Son cose che non mi spiego, che non mi spiegherò mai, e che pure adesso, guardando alla

tecnica, è spesso purtroppo un'illusione».

«Sto qui a parlare di una specie di nebbia assassina, e pensare che una volta era invece un elemento familiare all'uomo. Molti di noi ci son cresciuti dentro... ché se aprivi la finestra ti entrava in casa, ti invadeva. Alla fine diventava perfino un valore immaginario, un luogo dove tutto scompariva, che inghiottiva uomini e cose... ma che poi restituiva, perché dalla nebbia le cose e gli uomini riemergevano per raccontare storie e avventure... Penso a ciò che ha scritto gente come Bacchelli... penso alla celebrazione della nebbia di Gianni Bretra...».

«Certe connotazioni suggestive della nebbia rimangono tuttavia solo in una letteratura datata... Oggi gli scrittori vivono quasi tutti in città, e la nebbia non sanno cosa sia. Nel migliore dei casi è un problema, qualcosa che gli fa ritardare un aereo. Così, lentamente, la nebbia è diventata un fantasma pauroso, qualcosa da temere... Sulla nebbia, oggi, c'è solo la letteratura dei quotidiani, ci sono intere pagine di cronaca come quelle che starete preparando per descrivere l'ultimo fiume di lamiere contorte, e le ambulanze, e i vigili del fuoco, e i morti bruciati...».

Emilio Tadini, 68 anni, pittore e scrittore